

# Il «Piano» di Gelli Perché la P2 aveva puntato molto sui dirigenti aziendali

La pubblicazione della relazione conclusiva del presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2 ripropone a tutti, non solo ai politici di professione, una riflessione su questa organizzazione, sui fatti e sui documenti ormai acquisiti. Cosa suggerisce, ad esempio, a un quadro dirigente d'azienda la lettura del piano pluriennale di rinascita democratica? L'immediata sensazione è che qui si parli di noi, di quanti operano nella struttura pubblica e in quei settori, come la stampa e la radiotelevisione, che dalla presenza pubblica sono investiti, in forme esplicite e no. Ci sono i soggetti che la P2 cerca di affiliaire, il questa intende svolgere la sua azione diretta e condizionante.

Redatto nel '76, il «Piano» individua nello spettacolo elettorale di quote rilevanti di voto il mezzo di quel successo del PCI e della conseguente crisi degli assetti politici. Un'analisi non originale, anzi corrente e quasi ovvia nei mesi suc-

zione ed eliminazione fisica, da parte delle Br, di quadri riformisti e di fedeli servitori dello Stato nella magistratura, nelle forze di sicurezza, nei giornali, alla Rai). Tutto questo sarebbe stato messo su per organizzare i fatti e con ciò conseguire potere, come ha scritto il direttore de «la Repubblica» nel «Piano di rinascita democratica» di affari non si parla. Se era nata per fatti, perché proprio su di essi sono sorti i contrasti che hanno dilatato la P2? E perché è così diffusa la sensazione che lo scandalo e lo scontro più aperto, sulla stampa e in Parlamento, potrebbero servire a passaggi di patronage su quel che ne resta e, quindi, a proseguirne il disegno?

La corruzione politico-amministrativa, l'intreccio con la criminalità economica e la malavita organizzata possono essere un tragico risultato, ma non lo scopo del progetto P2, come ha scritto il sociologo Pino Arlacchi. Almeno dai tempi di Machiavelli, Belzebù dovrebbe avere meno credito fra gli interpreti delle cose d'Italia. Alcuni obiettivi del Piano sono stati raggiunti negli scorsi anni: escluso il PCI dal grande gioco, gli equilibri politici sono mutati nel senso voluto. Resta da conseguire, invece, un consenso sufficientemente stabile dei ceti medi a questi equilibri: il problema della loro alleanza è ancora aperto. Non a caso i partiti al centro dello schieramento cercano di associarsi mutando programmi (la DC di De Mita) o addirittura struttura interna (il PSI di Craxi) e chi propone di disegnare la politica sui rapporti industriali, delegando scelte e decisioni a quanti hanno ruoli e competenze tecniche.

Questa strada appare molto problematica e non solo alla luce delle

recenti elezioni. A suo modo la vicenda P2 mostra quanto sia di corrotto respiro e, in buona sostanza, carente di egemonia su questi stessi ceti il progetto tecnocratico. Inoltre, l'isolamento morale e civile che ha colpito quell'organizzazione rende equivoca e poco credibile qualsiasi manovra che tenti di compattare quei ceti senza bonificarli in piena chiarezza e legalità. Si avranno forse, sensazioni tipo «indri di Pisa», ma non politica e alleanze valide.

Ma resta problematica, per la salvezza della Repubblica, anche l'altra strada: quella delle intese più vaste fra i partiti democratici. La pre-relazione Anselmi richiama un puro dato di fatto quando affermava che «non costituirà ostacolo all'appuntamento della P2, né fu presidio sufficiente contro il pericolo che essa rappresentava, la realizzazione dell'accordo di più ampia portata fra le forze democratiche» (p.58). D'altra parte, cosa potrebbero gli stati maggiori riuniti di tutti i partiti, e anche la mobilitazione di massa, contro un'insidia annidata nel mille «palazzi» della società moderna? Peserebbero altri fattori, il gioco sarebbe (come è) a più variabili, ma con quali risultati? Di certo, i ceti che lavorano in quei palazzi si vedranno ridotti a oggetto, se non proprio a nemici, della lotta per la legalità e la democrazia. Cercheranno altre alleanze e ci sarà nuovo spazio per Belzebù.

Il rischio che si lavori, consapevoli o no, per la P2 o per la fenice che riuscirà a levarsi dalle sue ceneri, potrebbe ridursi se fossero messi davvero in discussione i rapporti che i partiti democratici hanno praticato, negli stessi anni di crescita della P2, con gli apparati pubblici e para-pubblici. La lotta-

zione è la terra emersa, ma sarebbe ingenuo e ingannevole sostenere che la costituzione formale (i ruoli e le responsabilità pubbliche) coincide sempre e dovunque con la costituzione materiale (il potere reale, le cordate e le affiliazioni che contano) non solo nella ricostruzione, ma anche in molti partiti. L'espressione «guerra per bande» è ormai corrente. Che dire poi del «pluralismo» di cui alcuni settori della DC ritengono di possedere le segrete chiavi in Parlamento, all'IRI, alla Rai, ecc.? Se queste continuassero ad essere le alternative che le istituzioni democratiche offrono ai ceti medi per indurli a respingere la sirena dei poteri segreti ed evasivi, c'è da tremare. E infatti, come dice Woody Allen, non ci sentiamo tanto bene.

Per concludere può valere un'altra osservazione dell'on. Anselmi: «Una delle idee centrali dell'operazione pluriennale è la riscoperta e l'accensione del valore medianamente politico che gli apparati rivestono al di là e oltre l'immediata fruibilità meramente tecnica ed esecutiva che di essi sembra avere una parte sempre non adeguatamente professata cultura di governo» (p. 60). Si tratta, appunto, di non confondere la politica con la «classe politica» e le funzioni sociali e istituzionali con la presenza diretta o per via fiduciaria di questo ceto. E la pubblicità e la trasparenza dei circuiti, dei ruoli e delle responsabilità istituzionali possono, costituire un terreno d'incontro e di alleanza con i soggetti cui dedicano la loro tenace intelligenza i grandi burattinai della P2. La Commissione parlamentare d'inchiesta, sulla strada, ma ci sarà da lavorare in concreto, e molto.

Celestino E. Spada

# LETTERE ALL'UNITÀ

## «Né sfruttati né subalterni né diseredati per principio o per destino»

**Cara direttore,**

Lo spazio riservato nelle Lettere all'Unità del 27 giugno allo scritto di don Giorgio, prete in quel di Peregò, mi convince sempre più della volontà del nostro giornale di tenere in considerazione il rapporto con il mondo cattolico. Già questo basta per chi come me ha impiegato quasi 30 anni a scoprire di essere comunista.

Don Giorgio pone nella sua lettera alcune domande e considerazioni che non solo dividono me che confermano come siano sempre più numerosi i cattolici impegnati seriamente che sentono di dover riflettere sul rapporto «fede e impegno politico».

Oggi siamo in molti ad aver fatto seguire a questa riflessione una scelta di vita che, tenendo distinte e autonome le due questioni (sul piano morale individuale e sul piano politico sociale, non riducendo la fede né a teologia né a bandiera del separatismo), ci ha portato a riconoscerci ed a ritrovarci nel PCI.

Don Giorgio dunque non si stupisca se proprio laddove più marcato è l'impegno sui valori del Vangelo, più forte è l'esigenza di concretizzarli nel «segno dei tempi» che per me è sempre più la militanza nel PCI. Nel PCI posso continuare a «testimoniare» proprio quei valori comuni la scelta di campo per fare sviluppare — per dirla con le parole del compagno Berlinguer nel suo rapporto al XVI Congresso — un processo rivoluzionario che, avanzando anche gradualmente, non lasci dietro di sé né sfruttati né subalterni né discriminati né emarginati né diseredati per principio o per destino («piccoli», «poveri», «deboli»).

dios, gli Eschimesi, le culture africane, oceaniane, asiatiche. Distrugge le basi fondamentali su cui si regge la vita sulla Terra. E la vita è unica.

Altro che «aiuti» al «Terzo Mondo» (il termine è stato inventato dalla rivista industriale per autonomarsi superiore). I problemi di quelle popolazioni sono diventati gravissimi solo dopo il disastroso contatto con l'Occidente, quando hanno dovuto dare l'equilibrio della propria anima e tutta l'armonia del mondo in cambio di una spirale di eterno desiderio che non potrà mai essere soddisfatta.

Il problema vero è filosofico e la sua soluzione comporta la fine della mentalità della cultura di origine europea, la fine dei principi ispiratori della civiltà dell'uomo bianco.

ENRICO FEDELI (Torino)

## Paese laico e feste religiose

**Egregio direttore,**

Stiamo o non stiamo in un Paese laico? Abbiamo tanto lottato per la revisione del Concordato e per tante altre libertà dalla dipendenza ecclesiastica; e, allora, perché si continuano a festeggiare i santi cattolici?

Il 29 giugno ho trovato chiusi gli uffici parastatali e anche la banca, che ha ridotto l'orario di lavoro, in onore del santo patrono di Roma. Dov'è la coerenza?

ALDO GIOVANNETTI (Roma)

## Una massiccia campagna per il consenso esplicito al prelievo di organi

**Spettabile Unità,**

scrivo a proposito della lettera pubblicata sull'edizione del 21 giugno: «Deve bastare il tacito consenso del potenziale donatore». Ho vent'anni e sono iscritta alla FGCI da quando ne avevo sedici.

Volevo replicare a quanto scrive Marco Bordignon sulle proposte di modifiche all'attuale legge per i trapianti di rene. Alcuni giorni fa si è celebrata a Perugia (dove studio) la Giornata nazionale dell'AIDO (Associazione internazionale donatori organi) e sono venuta appunto a conoscenza della proposta di legge per il cosiddetto «consenso presunto», tramite una raccolta di firme estranea alla manifestazione.

Anche se devo dire che probabilmente questo tipo di iniziativa passa verso la soluzione delle enormi difficoltà per usare un eufemismo) di coloro che soffrono di affezioni renali, non credo tuttavia che sia nostro diritto operare un espianto su chi in vita non ha mai espresso parere contrario, dal momento che esistono organizzazioni (come l'AIDO) di cui sopra) che si prefiggono come scopo proprio la raccolta delle adesioni coscienti e volontarie di coloro che sono disposti a donare i propri organi per aiutare chi è più sfortunato.

GIAMPIETRO MEINERO (Cengio - Savona)

## L'«effetto clientela»

**Cara Unità,**

i risultati delle recenti elezioni amministrative in molti comuni del Mezzogiorno rispetto alle elezioni europee della settimana precedente, hanno fatto registrare un recupero della DC e dei suoi alleati del pentapartito.

Si tratta dell'«effetto clientela» in certe elezioni di carattere amministrativo. È un dato di fatto, purtroppo per noi negativo, quello della politica come azione personale svolta dai vari galoppini per portare acqua al mulino del sottopotere. Politica fatta di pezzi di lavoro con relativa ricchezza di telegrammi ai segretari dei partiti di governo per segnalare loro con precedenza provvedimenti presi a Roma e che riguardano realtà locali; e anche di intimidazioni attraverso le preferenze da segnare.

La questione morale è al primo posto nella lotta del PCI per il risanamento politico del nostro Paese. Per questo bisogna fare denunce quotidiane sulle pagine del nostro giornale.

ULISSE FLORIANA (Ancona)

## Tre domande per gli omosessuali

**Cara Unità,**

ho molto apprezzato il vademecum elettorale del Partito, anche per la tabella riassuntiva delle attività principali svolte dal nostro gruppo al Parlamento europeo.

Però ho potuto leggere solo sul n. 15 di Babilonia che il nostro gruppo, nella persona di Vera Squatralupi, è stato il promotore di una risoluzione del Parlamento di Strasburgo contro le discriminazioni nei confronti dei gay. Fatto questo che inoltre ha avuto un'indubbia incidenza nell'orientare il voto gay verso il PCI.

Ed allora perché non ricordare anche questo?

Ed inoltre mi chiedo: era prematura una candidatura gay?

Infine: nel quadro delle feste nazionali tematiche organizzarne una gay era sempre fuori luogo?

NATALE VADORI (San Vito al Tagliamento - Pordenone)

## «La civiltà dei «bianchi» distrugge sulla sua strada tutto ciò che incontra»

**Cara Unità,**

ho letto sul numero di martedì 26 giugno un'accurata lettera (a firma Michele Corradini) in difesa degli indios del Sud America. Condivido pienamente le argomentazioni del lettore; ma non dobbiamo illuderci che si tratti solo di vergognosi «episodi». La distruzione delle altre culture umane, oltre all'estinzione di innumerevoli specie di altri esseri viventi, purtroppo, una delle caratteristiche di questa nostra civiltà. La fine etnica delle popolazioni indiane dell'America del Nord, come di tante culture sparse in tutto il mondo: africane, asiatiche, oceaniane, ariche, non è acqua passata del colonialismo, ma è tuttora in corso.

Queste culture possono salvarsi solo con la rinuncia ai principi fondamentali della nostra civiltà, fra cui, soprattutto, la pretesa di un aumento indefinito dei beni materiali. La causa prima della loro distruzione è il concetto artificiale di «sviluppo» (inventato dalla civiltà industriale), che indica in realtà il nostro grado di sopraffazione sulla Natura e sulle altre culture umane.

Pochi si sono posti la domanda di quanto sia «morale» la creazione di bisogni artificiali nei popoli di cultura non-occidentale, o l'introduzione di concetti inutili come il «benessere» o il «tenore di vita», che hanno l'unico scopo di far lavorare le nostre fabbriche.

Non basta salvare fisicamente qualcuno degli indios. L'autostrada amazzonica è là, che taglia la grande foresta come una spiraglio disponibile per far sentire la voce flessibile di Cuba negli USA. «Il nostro destino — mi diceva un dirigente cubano — di rincaricarci con gli USA. Sarà tra un anno, tra dieci o tra cento, ma la ragione e la logica delle cose devono tornare ad affermarsi».

Giorgio Oldrini

# INTERVISTA / Francisco Lopez Segrera, del ministero degli Esteri cubano

## Cuba teme l'effetto Reagan

**Dal nostro corrispondente L'AVANA** — Se, come tutti vorrebbero indicare, Ronald Reagan vincerà le elezioni di novembre e verrà rieletto presidente, avrà le mani libere per scatenare un'aggressione diretta contro i rivoluzionari salvadoregni, il Nicaragua e Cuba. Capelli corti e brizzolati, una quarantina d'anni, magro, il prof. Francisco Lopez Segrera è l'esperto di Stati Uniti nell'Istituto superiore di relazioni internazionali del ministero degli Esteri cubano. Cioè uno dei più attenti osservatori del grande nemico del nord. Vado a trovarlo per un colloquio di quei incontri all'Avana del candidato alla «nominazione» democratica Jesse Jackson.

«Sia Fidel che Jackson — mi dice un diplomatico occidentale — hanno un interesse a parlare e a farlo sapere a tutti. Castro in particolare ha così fatto giungere la sua voce flessibile e disposta al dialogo negli Stati Uniti per limitare l'effetto Reagan».

Proprio nel pessimismo di cui si fa interprete il prof. Lopez Segrera dunque sta la ragione principale dell'accoglienza che L'Avana ha offerto al reverendo Jackson e al suo seguito di 150 giornalisti. Senza dimenticare che Jackson è il candidato e il rappresentante più autorevole dell'ala moderata e di tanta speranza nera che tante speranze e tanta solidarietà ha sempre suscitato nel cubano. Si ricorda che Fidel andò in un albergo dei quartieri neri quando visse poco dopo la rivoluzione, gli Stati Uniti e che qui a Cuba sono venuti in visita i grandi leaders del movimento nero degli anni 60. Senza contare che proprio la comune origine «africana» di tanta parte della popolazione cubana mette in moto un sentimento di identificazione che la musica dimostra.

**Proprio per contrastare l'avventuristica linea del presidente americano, Castro ha fatto giungere in USA attraverso Jackson «la sua voce disposta al dialogo».**

«Noi vogliamo difendere la nostra rivoluzione e i nostri principi, facendo tutto il possibile per evitare lo scontro».



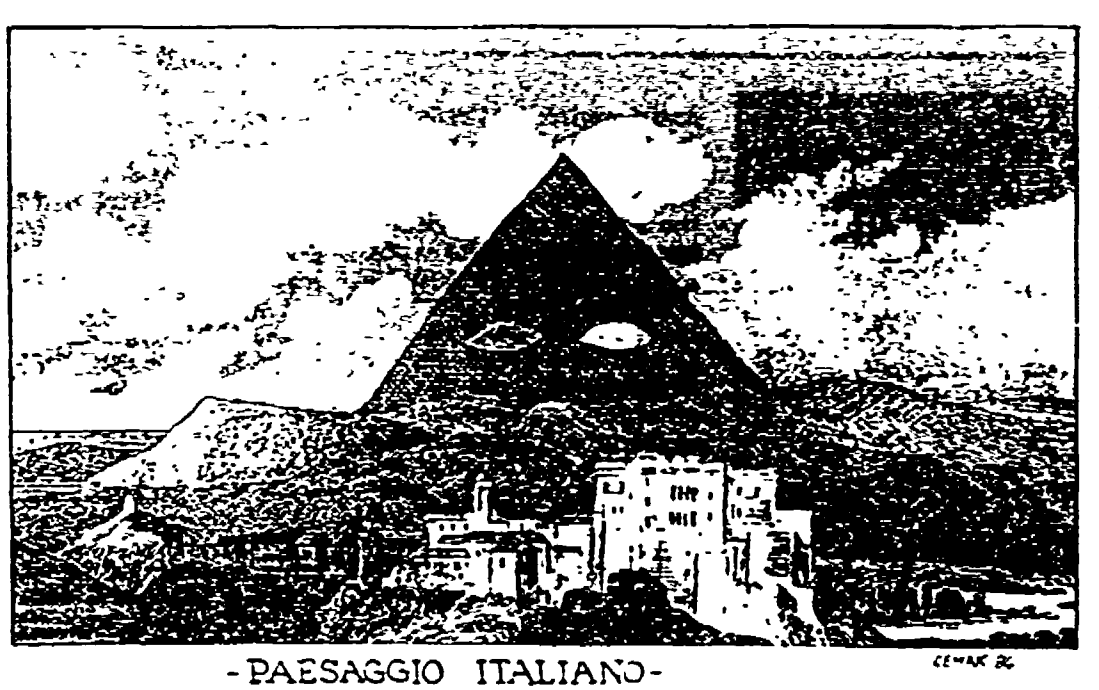
Nelle foto (sopra) studenti all'università dell'Avana; (a fianco) Fidel Castro e Jesse Jackson durante il recente incontro a Cuba



re la fase della «guerra di liberazione» contro Castro, che vagheggiavano quattro anni fa gli uomini del presidente. Ma se vincono i democratici? Il prof. Lopez Segrera mi guarda scettico. «Se vincessero i democratici — mi dice alla fine — probabilmente accetterebbero in Salvador un negoziato tra la guerriglia ed il

governo per arrivare ad una forma di potere condiviso. In Nicaragua chiederebbero il ritiro dei contingenti militari cubani in cambio del ritiro di quelli nordamericani in Salvador. Con Cuba aprirebbro una trattativa sulla base della convinzione che lo scontro fa più forte la rivoluzione, mentre la si colpisce meglio

«lavorando dal dentro». Quello che comunque sembra difficile è che le cose si risolvano come sono. «Proprio in questi giorni — mi ricorda il prof. Lopez Segrera — si compiono 23 anni e mezzo da quando il 3 gennaio del 1961 gli USA ruppero le relazioni con Cuba e iniziarono la politica di non riconoscere il



- PAESAGGIO ITALIANO -

Dunque i cubani attraverso Jesse Jackson hanno voluto parlare agli statunitensi. «Noi vogliamo difendere la nostra rivoluzione e non cedere sui nostri principi — mi dice il prof. Lopez Segrera — ma non siamo certo suicidi e faremo tutto il possibile per evitare lo scontro. Primo preparandoci a rispondere ad un'aggressione, secondo parlando del linguaggio della ragione agli statunitensi, al media, a tutti.

Il pessimismo del prof. Francisco Lopez deriva dalla constatazione che se Reagan verrà rieletto potrà agire senza i coalizionamenti elettorali. «Certo — mi dice — dovrebbe affrontare la resistenza dei nemici, dei nicaraguensi e dei patriotti salvadoregni che imporranno un costo di vite umane alto. Questo comporterebbe la frattura del consenso bipartitico, l'aumento di una opposizione interna agli Stati Uniti e la condanna dell'opinione pubblica mondiale. Senza contare che sul piano militare Reagan dovrebbe sgombrare altre regioni strategiche per concentrare uomini e mezzi qui. Questo potrebbe essere un freno.

Qui lavorano i cubani per evitare la catastrofe. Il

## «Non mi sento rappresentato dall'opinione espressa da quel dirigente dc»

**Gent.mo direttore,**

In data 16 giugno la Nazione pubblicava uno scritto sul tema della riforma psichiatrica firmato dal dottor Giuseppe Giordano, responsabile del Dipartimento sociale della DC di Perugia.

Quale iscritto alla DC, non mi sento rappresentato dall'opinione espressa in detta lettera né tanto meno da precedenti prese di posizione di altri autorevoli esponenti dc.

Da quanto purtroppo riesco a percepire, queste posizioni si risolvono nel lasciar distruggere completamente il malato e nel porre una barriera fra lui e la società, a costo che venga rifiutato dagli altri al pari di un lebbroso. Cioè in pratica nel fare tutto l'opposto di quel che la cura del malato dovrebbe cercare di realizzare: il recupero.

Se si vuole veramente il recupero del malato bisognerà invece cercare di aiutarlo, anche creando il minor numero possibile di ostacoli al suo reinserimento sociale e non attaccandogli addosso marchi analoghi a ciò che facevano ben definiti regimi una cinquantina di anni fa, che autorizzavano a trattare certe persone come sottospazio umano.

ing STELIO ROSSI (Città di Castello - Perugia)